

“Il morlacchismo d’Omero” di Giulio Bajamonti¹

La figura dello spalatino Giulio Bajamonti (1744-1800), medico di professione, appartenente ad una facoltosa famiglia, forse di origine ebraica, i Bajamontes (Ebrei sefarditi), costituisce senza dubbio una delle personalità più colte, versatili e progressiste della Dalmazia del secondo Settecento². Vero enciclopedista e poligrafo, instancabile ricercatore e prolifico autore, fu scienziato e medico, letterato, linguista, traduttore, etnografo, storico, musicista e compositore, chimico, studioso di economia e anche agronomo. Liberale per convinzione politica e volterriano per formazione filosofico-esistenziale, il Bajamonti fu in stretti rapporti con molti uomini di cultura italiani e croati e strinse una sincera amicizia con l’abate e naturalista padovano Alberto Fortis, contribuendo in prima persona alla raccolta di significative notizie riguardanti gli usi e i costumi dei Morlacchi della Zagora dalmata, poichè in più occasioni ebbe modo di fargli da guida attraverso le regioni dell’entroterra dalmata³ e molto probabilmente anche alla pubblicazione della celebre ballata popolare *Hasanaginica* inserita nel resoconto del *Viaggio in Dalmazia* fortisiano del 1774⁴. Il Bajamonti infatti si interessò in maniera approfondita all’antica letteratura dalmata, a quella ragusea in particolare e a quella bosniaca, studiò lo slavo ecclesiastico, le melodie popolari e la poesia di tradizione popolare, intrecciando a tale curiosità per il folclore un’attenta analisi filologico-letteraria riguardante i temi della appena nata questione omerica, alla quale egli dedicò acute osservazioni linguistiche.

L’archivio personale di Bajamonti si conserva oggi presso varie istituzioni di Spalato, Venezia, Trogir e Zara e in particolare la parte conservata presso il Museo Archeologico di Spalato⁵ servì a Ivan Milcetic per il primo e fondamentale studio su questo poliedrico personaggio⁶ ad oggi ancora poco conosciuto e studiato, soprattutto in Italia⁷. Relativamente di recente si è assistito ad un

¹ Un sentito grazie al caro amico prof. Silvio Ferrari per il consueto e prezioso aiuto offertomi anche in questa occasione.

² Sulla vita e sulle opere del Bajamonti si veda principalmente l’ampio saggio di I.MILCETIC, *Dr. Julije Bajamonti i njegova djela*, Rad JAZU, 1. 192, Zagreb, 1912, pp. 97-250 che costituisce la monografia di riferimento, nata da una ricerca di materiale documentario e bibliografico svolta dal Milcetic presso l’archivio del Museo Archeologico di Spalato. Inoltre in seguito si vedano Z. MULJACIC, *Splitski knjizevnik Julije Bajamonti*, *Mogucnosti*, 10, 1955, pp. 795-800; ID., *Novi podaci o splitskom knjizevniku Juliju Bajamonti*, *Prilozi za KJIF*, 1961, 1.27, n°1-2, pp. 45-53; V.MORPURGO, *Incontri e dialoghi fra Alberto Fortis e Giulio Bajamonti*, *Studia Romanica et Anglica Zagabrensia*, 1970-71, 29-32, pp. 481-492; I.MIMICA, *Julije Bajamonti i folklorna knjizevnost*, in *Otvorenost stvaranja*, Split, 1978, pp. 75-133; ID., *Rasprava “Il morlacchismo d’Omero” Julija Bajamontia*, *Mogucnosti*, 23, 1976, pp. 645-657 = *Otvorenost stvaranja*, Split, 1978, pp. 135-159, fino al recente articolo di M.DRNDARSKI, *La scoperta del vero Omero di Giulio Bajamonti*, *Italica Belgradensia*, IV, 1995, pp. 105-119. A questa bibliografia essenziale si devono menzionare i vari ed articolati contributi che costituiscono gli atti del convegno dedicato a Bajamonti e tenuto a Spalato nell’ottobre 1994: *Splitski polihistor Julije Bajamonti. Zbornik Radova*, Knjizevni Krug, Split, 1996.

³ Il Bajamonti viaggiò molto e visitò le isole del Quarnaro, le coste dalmate, Ragusa, la Bosnia-Herzegovina e in particolare si inoltrò fino a Livno e a Travnik. Cfr. V.MORPURGO, *Incontri e dialoghi*, cit. pp. 481-492, le osservazioni di I.MIMICA, *Julije Bajamonti i folklorna knjizevnost*, cit., pp.75-133 e J.VINCE—PAULLA, *Julije Bajamonti-etnograf,etnolog?*, in *Splitski polihistor Julije Bajamonti*, cit., pp. 220-229.

⁴ Z. MULJACIC, *Od koga je A.Fortis mogao dobiti tekst Hasanaginice*, in *Radovi Razdio lingvističko-filoloski* (7), 1972/73, Zadar, 1973, pp. 277-289 e I.MIMICA, *Mjesto Julija Bajamontia u hrvatskoj usmenoj knjizevnosti*, in *Splitski polihistor Julije Bajamonti*, cit., pp. 199-218.

⁵ A. DUPLANCIC, *Ostavstina Julija Bajamontija u Arheoloskkome muzeju u Splitu i prilozi za njegov zivotopis*, in *Splitski polihistor Julije Bajamonti*, cit., pp 13-79.

⁶ I MILCETIC, *Dr. Julije Bajamonti i njegova djela*, cit., pp. 205-250.

⁷ Da segnalare, invece, per quanto riguarda i rapporti tra il Dalmata e Vico lo studio di S. ROIC, *Giulio Bajamonti, un vichiano dalmata*, in *Bollettino del Centro di Studi vichiani*, XXIV-XXV, 1994-1995, pp. 195-203.

rinnovato interesse per la sua ricca produzione culturale e scientifica, grazie alla pubblicazione degli atti di un convegno a lui dedicato a Spalato nel 1994⁸.

L'opera del Bajamonti che cronologicamente chiude l'intera sua vasta produzione culturale, iniziata già nel 1767 quando egli era appena ventitreenne con alcuni componimenti lirici, e pubblicata tre anni prima della sua morte è l'articolo "*Il morlacchismo d'Omero*", uscito nel numero del marzo 1797 del *Nuovo giornale enciclopedico d'Italia*, edito a Venezia⁹. Testo originale e suggestivo questo articolo-dissertazione, secondo l'abitudine ormai consolidata del giornalismo culturale di matrice illuminista, presenta un confronto tra la poesia epica orale ed i costumi dei Morlacchi, gli abitanti della Zagora dalmata, con i canti epici dei rapsodi omerici. In esso Bajamonti, interessato tanto allo studio dei canti popolari croati, quanto ai temi della appena nata questione filologica omerica, constata e rileva numerose somiglianze tra le caratteristiche dell'epica recitata dei *guzlari*, paragonati agli aedi della tradizione greca, e in generale la civiltà omerica, attraverso il parallelismo instaurato tra alcuni meccanismi della società morlacca ed il mondo arcaico degli Achei.

Appassionato cultore del folclore dalmata e perfettamente inserito nell'ambito del panorama culturale europeo preromantico e di riscoperta delle radici popolari, il Bajamonti trascrisse anche alcune liriche e ballate o parti di esse in idioma stokavo con pronuncia ikava e ballate provenienti dal litorale dalmata, compose anche due traduzioni italiane di poesie popolari croate e riportò integralmente tre arie di canzoni popolari (*Canto delle fanciulle di Travnik*, *Canto dei Giannizzeri* e *Canto dei Cadi*) raccolte e trascritte a Travnik nel 1780, come testimoniano due frammenti conservatisi del XII capitolo del suo libro e diario di viaggio, andato però quasi completamente perduto *Diario d'una gita in Bossina*¹⁰.

Le accurate annotazioni melografiche e l'interesse per la produzione musicale folclorica si inseriscono tra le svariate attività del Bajamonti musicista e musicologo, come attestano con chiarezza le sue numerose composizioni e i suoi studi eruditi che spaziavano dalla teoria alla pedagogia musicale, frutto di un'attività iniziata come maestro di cappella della Cattedrale di Spalato¹¹.

Il morlacchismo d'Omero, un vero breve saggio di etnografia e al tempo stesso di estetica letteraria, si comprende solo se si colloca nel suo naturale contesto culturale di portata europea caratterizzato dall'influsso esercitato dalla letteratura scientifico-illuminista francese dell'*Enciclopedia*¹², dalla filosofia vichiana applicata con così tante riflessioni all'interpretazione dell'epica omerica¹³, dalle suggestioni nate dalla poesia preromantica come l'ossianismo di Melchiorre Cesarotti ed infine dall'interesse romantico per il reperimento di documenti appartenenti ad un'oralità popolare arcaica di aree marginali e poco conosciute dell'Europa quali i Balcani. Tutto ciò non può essere, però, disgiunto dal rapporto intenso e fecondo che intercorse tra il Bajamonti e l'abate Alberto Fortis. Il naturalista ed etnologo padovano, autore del celebre *Viaggio in Dalmazia* (1774), riconosce più volte il suo debito nei confronti dell'erudito spalatino che gli offrì in numerose occasioni preziose informazioni ed un'insostituibile collaborazione per le ricerche di carattere folcloristico ed etnografico, spesso facendo personalmente da guida ed utilizza espressioni e frasi di ammirazione miste a sincero affetto nei suoi confronti¹⁴. L'articolo sul *morlacchismo* fu

⁸ *Splitski polihistor Julije Bajamonti. Zbornik Radova*, Split, 1996.

⁹ G. BAJAMONTI, *Il morlacchismo d'Omero*, in *Nuovo Giornale Enciclopedico d'Italia*, X, Venezia, marzo 1797, pp. 77-98 (Fondo del Museo Archeologico di Spalato, 44 d 25/3), poi pubblicato in *La Voce Dalmatica*, Zara, 1861, II, n°20.

¹⁰ Cfr. I.MILCETIC, *Julije Bajamonti*, cit., pp.132-149; I.MIMICA, *Julije Bajamonti i folklorna*, cit., pp. 83-101e M.DRNDARSKI, *La scoperta del vero Omero*, cit., pp. 107-111.

¹¹ M.GRGIC, *Dr. Julije Bajamonti, glazbenik*, in *Splitski polihistor Julije Bajamonti*, cit., pp. 87-116.

¹² I.PEDERIN, *Intelektualna suvremenost u liku Julija Bajamontia (L'illuminismo come habitus mentis del fisiocrate di Spalato Giulio Bajamonti)*, in *Splitski polihistor Julije Bajamonti*, cit., pp. 81-86.

¹³ Z. MULJACIC, *La fortuna di G.Vico in Croazia*, *Forum Italicum*, II,4, 1968, pp. 605-611.

¹⁴ Cfr. A. FORTIS, *Viaggio in Dalmazia*, Venezia, 1774, vol. II, pp. 39, 102, 112, 114, 185. Si vedano per la

preceduto almeno da altre due opere di carattere etnografico del Bajamonti stesso e precisamente il trattato *Storia della peste che regnò in Dalmazia negli anni 1783-1784* edito a Venezia nel 1786 e la *Lettera del signor dottor Giulio Bajamonti sopra alcune particolarità dell'isola di Lesina*, pubblicata nel 1790 ed indirizzata all'amico abate Alberto Fortis. In entrambe le opere sono presenti i ritratti della società pastorale dei Morlacchi, ovvero i Moro-valacchi, oggetto di un'attenta descrizione nel primo caso per quanto riguarda la mentalità e le superstizioni registrate in contrasto con l'approccio analitico e scientifico utilizzato dall'autore per individuare, da medico e scienziato, le cause della peste dilagata in Dalmazia alla fine del XVIII secolo e nel secondo caso nella *Lettera* relativamente ai costumi di una società patriarcale e statica, quasi pietrificata in un'arcaicità senza tempo.

Il morlaccismo d'Omero costituisce, quindi, un ulteriore passaggio compiuto dall'erudito che avvalora così il proprio taglio etnografico, utilizzando anche il personale patrimonio filologico di cultura classica ed inserendosi nel filone dei dibattiti sull'origine e sulla natura dell'epica greca dopo Richard Bentley, l'abate Hédelin d'Aubignac e Vico, attraverso il confronto del mondo morlacco con l'epica omerica. Secondo Bajamonti, infatti, la corrispondenza tra il modo di vivere degli antichi Greci e dei Morlacchi a lui contemporanei discende dall'integrità e dalla vetustà di entrambi i due mondi culturali, quasi provocatoriamente speculari nella loro selvaticità. Fin già dall'inizio dell'articolo, con l'esplicito riferimento a Gianbattista Vico a proposito di quella che sarebbe diventata la celebre "questione omerica" sull'attribuzione dei poemi epici, è subito chiaro il retroterra culturale del Bajamonti, influenzato dall'evoluzionismo vichiano che costituisce i germi del suo pensiero etnologico. Il preromantico Bajamonti, perciò, cala Omero in una realtà illirica, anzi "schiavona", e creando una suggestiva analogia tra Morlacchi ed Achei afferma: "*E benchè io non creda già che le cose omeriche sieno proprie de' Morlacchi soli, pare io sostengo che oggidì la nazione morlacca non meno che la morlacca poesia sono le più analoghe all'omerico gusto*"¹⁵

Il poliedrico spalatino, però, non compie solo un'operazione letteraria e la sua originalità consiste proprio nell'aver collocato questo ardito parallelismo che a breve sarebbe diventato una vera moda culturale con non pochi tratti anche stucchevoli (la cosiddetta *morlaccomania* che si diffuse in pochi decenni in tutta Europa¹⁶), in un contesto scientifico e improntato al razionalismo illuminista. Il trattatello "*Sull'asciugamento della campagna d'Imotski nella Morlaccchia veneta e sulla regolazione delle sue acque*" (1781), infatti, lascia ragionevolmente supporre che il testo della famosa *Hasanaginica*, che fu creato proprio nella marca di Imotski, durante il soggiorno di Bajamonti in quella regione, lo abbia procurato proprio il Bajamonti stesso per tradurlo o comunque per farsi aiutare a tradurlo e quindi per fornirlo all'abate Fortis, del quale, come già si è sottolineato, egli fu guida nelle regioni morlacche e raccoglitore di fonti e di materiale documentario, senza il

corrispondenza tra Fortis e Bajamonti I.MILCETIC, *Dr. Julije Bajamonti i njegova djela*, cit., pp. 205-250, V. MORPURGO, *Incontri e dialoghi tra Alberto Fortis*, cit., pp. 481-492 e l'importante e completa monografia di Z.MULJACIC, *Putovanja Alberta Fortisa po hrvatskoj i Sloveniji (1765-1791)*, Split, 1996, pp. 70-101 e 119-139.

¹⁵ G.BAJAMONTI, *Il morlaccismo d'Omero*, cit., p.78.

¹⁶ Per un'ampia panoramica sul fenomeno culturale e di costume della "morlaccomania" si vedano M.STOJKOVIC, *Morlakizam*, Hrvatsko Kolo, X, 1929, pp. 254-273, A.CRONIA, *La conoscenza del mondo slavo in Italia. Bilancio storico-bibliografico di un millennio*, Padova, 1958, pp.303-309 e 331-333 e E.VIANI (a cura di), *Alberto Fortis. Viaggio in Dalmazia*, Venezia, 1987, pp. 9-32 (introduzione di G.PIZZAMIGLIO). Basti, infatti, pensare alle traduzioni parziali o integrali del *Viaggio in Dalmazia* del Fortis, tutte redatte nell'arco di tre anni dal 1775 al 1778, e alle varie imitazioni che prendevano spunto dalle parti etnografiche dedicate ai Morlacchi, quali: il romanzo arcadico-ossianesco della contessa Giustiniana de Wynne-de Rosenberg Orsini *Les Morlaques* (1788), poi tradotto in italiano nel 1798, per cui si rimanda a R. MAIXNER, *Traductions et imitations du roman "Les Morlaques"*, RES, 32, pp. 64-79, la *Corinne* (1807) di Madame de Staël, il romanzo d'avventura *Jean Sbogar* di Charles Nodier (1818) che si svolge in Illiria, la *Guzla* di Prosper Mérimée (1827) e altri racconti d'ambiente illirico, dalmato-croato-erzegovese, nonché le fortunate e famose versioni della ballata *Hasanaginica* composte da Herder nei suoi *Volkslieder*, come è noto anche da Goethe stesso, dai fratelli Grimm e da Walter Scott, fino ad arrivare alla raccolta storico-filologica dei *Canti illirici* del Tommaseo (1841-42), debitore dell'erudizione di Giulio Bajamonti.

quale il *Viaggio in Dalmazia* non sarebbe stato così incisivo e non avrebbe riscosso il successo europeo che si meritò così rapidamente.

Il *Viaggio in Dalmazia* fu pubblicato, infatti, nel 1774, quando Bajamonti aveva appena trent'anni. Il *morlacchismo d'Omero* uscì nel 1797, quindi ventitrè anni dopo. Si può perciò affermare che le due figure di studiosi, quasi coetanei, davvero nel corso delle loro vite si rincorrono e se si legge Fortis, dietro c'è Bajamonti, mentre viceversa se si legge Bajamonti è inevitabile il confronto diretto con il più noto abate e viaggiatore padovano.

Nel trattato *Il morlacchismo d'Omero* Bajamonti dimostra fin dalle prime battute di essere a conoscenza dei temi relativi alla questione omerica che già tanto appassionava la cultura europea per quanto riguarda l'identità di Omero, l'origine dei canti rapsodici e la natura di poesia popolare dell'*Iliade* e dell'*Odissea*, ma in particolare manifesta esplicitamente la portata dell'influenza esercitata su di lui dagli studi di Giovanbattista Vico, che viene infatti subito citato e definito un "grand'eretico", che aveva accettato Omero "solamente per metà", "non credutolo già un determinato uomo, ma un'idea, ovvero un carattere eroico di uomini greci che cantavano le loro storie"¹⁷. Bajamonti, dunque, rivela in realtà un atteggiamento piuttosto contraddittorio, in quanto espone delle suggestioni di derivazione vichiana circa l'estetica, la fase orale della storia umana e lo spirito popolare della poesia epica, ma rifiuta la teoria di Omero-simbolo e non poeta reale e a tale proposito cita come infondata anche l'opinione del letterato napoletano Minervino, secondo il quale Omero non sarebbe mai esistito e il suo nome sarebbe stato solo il titolo di un libro¹⁸.

In generale, però, si può affermare che Bajamonti sia un vichiano e le posizioni formulate dal filosofo napoletano egli le fa proprie direttamente e apertamente anche se con alcuni distinguo, ma, nonostante al Bajamonti stesse a cuore la diffusione delle tesi filologico-estetiche su Omero, soprattutto in ambiente tedesco, tuttavia il suo vero intento non è tanto fornire un nuovo e originale contributo al dibattito sulla questione omerica, bensì quello dimostrare un legame di affinità stilistica e contenutistica tra i poemi omerici e i canti popolari dalmato-morlacchi. Bajamonti stesso, infatti, così si esprime: "Il mio assunto non potrebbe che servire di stimolo e somministrare una ragione di più a qualche valente raguseo onde intraprendere una traduzione di Omero in lingua illirica; posciachè io intendo di stabilire che gli omerici poemi sono di gusto morlacco, e che in loro troverebbero i Morlacchi le patrie maniere e costumanze"¹⁹.

Il Bajamonti dimostra una notevole acutezza nel rilevare i filoni principali della questione omerica, ovvero: la consapevolezza che i poemi omerici sarebbero sorti da una raccolta orale spontanea e popolare di rapsodie e l'intuizione che piuttosto che un'unica figura di aedo "connettitore di canti", prima della diffusione della scrittura presso i Greci, vi sarebbero stati vari autori di canti e generazioni di poeti regionali.

A questo punto è chiaro l'oggetto dell'interesse dell'erudito di Spalato e quindi che cosa egli intendesse con l'espressione "Omero schiavone", quando, testimone delle composizioni poetiche morlacche in occasione delle fiere campestri in Dalmazia, egli manifesta il proprio disappunto, sottolineando che le *pjesme* e le *popivkigne* morlacche non avessero mai avuto dei Pisistrati e degli Aristarchi come in Grecia, ovvero dei redattori o meglio dei committenti per una redazione scritta

¹⁷ G.BAJAMONTI, *Il morlacchismo d'Omero*, cit., p.77. Tra i *Principi di Scienza nuova* del Vico (1725, ovvero 1730) e il trattato di Bajamonti si deve fare menzione dei celebri *Prolegomena ad Homerum* di August Wolf del 1795, che però non sembra essere noto allo spalatino. E' necessario ricordare che l'approccio omerico del Bajamonti si inserisce in un ambiente culturale dalmata molto ricco e vivace: infatti fra i traduttori di Omero del XVIII secolo si annoverano due latinisti ragusei, Rajmondo Cunich, che nel 1776 tradusse in latino l'*Iliade*, e Bernardo Zamanja, che nel 1777 pubblicò in latino una traduzione dell'*Odissea*. Bajamonti stesso, citando Ragusa con una perifrasi, nota che essa: "sola in Dalmazia coltiva l'idioma illirico e che distinguendosi anche per la latina poesia ha dato alla repubblica letteraria la prima completa versione di Omero in versi latini ben degni dell'originale". Inoltre già precedentemente il poeta raguseo Ignjat Durdevic (Ignazio Giorgi) intorno al 1730 aveva scritto tre trattati in cui aveva provato a dimostrare che Omero sarebbe stato solo un'idea, un simbolo e che anzi il vero autore dei poemi sarebbe stato il filosofo Pitagora.

¹⁸ G.BAJAMONTI, *Il morlacchismo d'Omero*, cit., p.77.

¹⁹ G.BAJAMONTI, *Il morlacchismo d'Omero*, cit., p. 78.

che ne permettesse la conservazione e la tradizione nel tempo. Se, infatti, i poemi dei Morlacchi fossero stati tramandati come quelli omerici attraverso un'elaborata redazione scritta, il patrimonio culturale folclorico illirico sarebbe stato di certo molto più conosciuto ed avvalorato, anche al di là della celebre ballata dell' *hasanaginica fortisiana*²⁰.

L'Omero *schivone* è per Bajamonti come l'Ossian celtico diffuso dal Cesarotti e la familiarità con la struttura dei poemi omerici induce alla proposta di un confronto tra Omero e i canti morlacchi, attraverso l'esame della frequenza delle ripetizioni, della composizione dei versi, dell'impostazione dei ritmi, dell'uso delle cosiddette *formole comuni* e degli epiteti eroici, insomma tutto quello che viene definito da Bajamonti stesso come *morlacchismo poetico*²¹.

La seconda parte, infatti, del trattatello da questo punto in poi è, invece, dedicata al *morlacchismo morale*, che viene esaminato nelle sue forme, nei contenuti e nelle *maniere o creanze* con tutta una serie di dettagliati esempi di comportamento tratti da vari episodi dell'*Iliade* e alcuni dell'*Odissea* e definiti di "*sapore morlacco*" per la riconosciuta affinità con la morale dei Morlacchi, quali la forte propensione all'ira e alla violenza dei guerrieri achei, la tendenza all'ebbrezza e la voracità ferina, la passione per i conviti, i banchetti e le grandi feste, la marcata teatralità delle reazioni e dei gesti, la preparazione di grandi arrostiti e di *solenni gozzovigliate*, il senso profondo dell'onore familiare, della fratellanza e della convivialità cameratesca²².

Le caratteristiche dei Morlacchi messe a confronto con gli eroi di Omero trovano altri punti in comune anche per quanto riguarda i costumi funebri, vari aspetti di vita quotidiana, una certa rozza disinvoltura nella semplicità dell'abbigliamento, la forza fisica e la robustezza del corpo, l'abitudine a sopportare le fatiche e il costume di scagliarsi addosso pietre e sassi e *tante altre eroiche sassate di cui si fa ricordanza in Omero, (che) non sono forse altrettante prodezze sul gusto morlacco?*, come sottolinea con decisione il Bajamonti, riportando numerosi esempi testuali dell'*Iliade*²³.

Ormai a conclusione del suo saggio Bajamonti afferma che "Troppo lungo sarebbe il seguire passo passo tutte le cose morlacche d'Omero. I confronti che qui ne abbiamo esposti sono ben sufficienti a dimostrare il morlacchismo di questo poeta" e la successione dei passaggi del suo ragionamento è, infine, convincente nel confronto analogico delle strutture poetico-stilistiche, soprattutto dei versi formulari e degli epiteti, ma anche dei luoghi comuni dell'epica popolare, tuttavia l'esposizione, così ben documentata mediante i riferimenti testuali ai poemi omerici, è però priva degli esempi tratti direttamente dalla poesia morlacca. Ciò viene compensato dai continui riferimenti ai costumi morlacchi e alla natura della poesia orale dell'epoca, ma le note sono relative solo a passi di Omero. Lo spalatino conclude, dunque, esaltando tanto la figura di Omero, considerato tradizionalmente "divino poeta", quanto il vigore e la forza della poesia popolare morlacca e, su chiaro modello del Vico, tessendo le lodi dei personaggi omerici, tutti "vivido senso" e "forte fantasia", li accomuna senza esitazione ai primitivi Morlacchi dall'eroico carattere, procedendo, quindi, in generale in sintonia con i presupposti culturali ed estetici del preromanticismo e romanticismo europeo (dibattito sulla natura della poesia popolare e di quella

²⁰ Il Bajamonti si impegnò a fondo nella raccolta e nella traduzione dei canti popolari croati che ebbe modo di conoscere attraverso vari viaggi per la Dalmazia, Ragusa, le isole del Quarnaro e in Bosnia fino a Travnik e a Livno ed egli assistette anche di persona all'esecuzione pubblica di canti da parte dei *guzlari*, i cantastorie affini ai rapsodi omerici. Le trascrizioni di Bajamonti, molto interessanti dal punto di vista linguistico e anche tecnico-musicale, sono riportate in I.MILCETIC, *Dr. Julije Bajamonti i njegova djela*, cit., pp. 132-149 (*Homer, Hrvatske narodne pjesme i muzika*) e in I. MIMICA, *Julije Bajamonti i folklorna knjizevnost*, cit., 82-101. Da segnalare anche il frammentario *Diario d'una gita in Bossina*, redatto nel 1780 dopo che il Bajamonti ebbe compiuto un viaggio fino a Travnik con una delegazione veneziana, nel quale si tratta dei canti popolari bosniaci, degli strumenti musicali, quali la *guzla*, e delle melodie della tradizione popolare anche con alcune trascrizioni di note musicali per cui cfr. le osservazioni contenute in I.MIMICA, *Julije Bajamonti i folklorna knjizevnost*, cit., pp. 97-101 e 129 e in M. DRNDARSKI, *La scoperta del vero Omero*, cit., p.107.

²¹ G.BAJAMONTI, *Il morlacchismo d'Omero*, cit., p. 85.

²² G.BAJAMONTI, *Il morlacchismo d'Omero*, cit., pp. 85-93.

²³ G.BAJAMONTI, *Il morlacchismo d'Omero*, cit., p.95.

d'arte) ed in particolare con le riflessioni che Rousseau dedicò al rapporto tra natura e civiltà e al primitivismo.

Il saggio, in conclusione, con una citazione di Vico si apriva e, seguendo una sorta di studiata costruzione ad anello, con suggestioni vichiane si chiude. L'interesse dimostrato da Bajamonti nei confronti dei costumi dei Morlacchi mediante l'uso del modello interpretativo omerico si intreccia, come già ricordato, con le dettagliate descrizioni ad essi dedicate all'interno del *Viaggio in Dalmazia* dell'abate Alberto Fortis.

L'operazione compiuta dal naturalista padovano nel descrivere le caratteristiche dei Morlacchi di Dalmazia si comprende solamente se, partendo dal presupposto dell'importanza costituita dalla figura di Bajamonti come fonte di informazioni, si considerano due elementi essenziali: ovvero l'intenzione di sottolineare la necessità che il governo veneziano si curasse dei territori dalmati, adottando una nuova politica di sviluppo e di investimento di risorse e di progetti, rinunciando alla tentazione di un ottuso sfruttamento coloniale e lo spirito che impronta di sé l'intera trattazione e che lascia con chiarezza ad intendere come l'approccio con quel mondo periferico e ancora in una certa misura primitivo dell'Europa avvenisse attraverso un certo pregiudizio intellettuale che il Fortis derivava soprattutto dal pensiero di Rousseau²⁴. La concezione dell'uomo e del rapporto tra stato di natura e civiltà che sta alla base dell'ideale del *bon sauvage* influenzò, infatti, in modo significativo l'analisi interpretativa della cultura e della società dei Morlacchi, come emerge già dal quinto paragrafo della parte etnografica intitolato *Virtù morali e domestiche dei Morlacchi*²⁵.

Il Fortis, temperando fortemente il carattere morlacco più noto e vagamente diffuso in occidente, ovvero quello violento e banditesco, tipico di un popolo arretrato e ritenuto senza dubbio ai margini della civiltà, sostiene che “*Il Morlacco, che abita lontano dalle sponde del mare, e da' luoghi presidiati, è generalmente parlando un uomo morale assai diverso da noi. La sincerità, fiducia, ed onestà di queste buone genti, si nelle azioni giornaliere della vita, come ne' contratti, degenera qualche volta in soverchia dabbenaggine, e semplicità. Gl'Italiani, che commerciano in Dalmazia, e gli abitanti medesimi del litorale ne abusano pur troppo spesso; quindi è che la fiducia de' Morlacchi è scemata di molto, e va scemando ogni giorno di più, per dar luogo al sospetto, e alla diffidenza*”²⁶.

²⁴ I Morlacchi o Morovalacchi hanno lasciato una significativa traccia di sé nella geografia balcanica. Per *Valahia*, infatti, si intende la regione posta tra la Transilvania, la Moldavia, la Bulgaria, la Dobrugia ed il Banato, abitata per lo più da Romeni, discendenti da tribù della Dacia, e comunità traco-illiriche, mischiate con tribù turaniche e massicciamente romanizzate dal II secolo in poi. I *Vlachi* latini sono già attestati nel IX secolo a sud del Danubio e nella regione carpatica in contrapposizione alle comunità slave ed avarie. L'espansione valacca fu consistente nelle regioni meridionali della penisola balcanica e soprattutto in Grecia, dove per *vlachoi*, corrispondente allo slavo *Vlasi* (sing. *Vlah*) si intendono ancora oggi gli abitanti delle regioni montane centro-settentrionali. Il termine *vlachos* ha assunto anche una specifica connotazione negativa ed indica il villano, il cafone (cfr. *vlachiko phersimo* = maniere grossolane e rozze). Secondo P.SKOK, *Etimologijski rjecnik Hrvatskoga ili Srpskoga jezika*, JAZU, III, Zagreb, 1973, pp. 606-608, voce *Vlah*, per *Vlasi* nelle regioni jugoslave si intendono per lo più i Serbi, che per i Veneziani erano gli Slavi trasferiti nei loro territori di confine dalle regioni immediatamente a ridosso dominate dai Turchi; per i Croati *Vlah* era ed è tuttora sinonimo di *stanovnik Srbin pravoslavac*, ovvero di abitante serbo ortodosso stabilitosi nel Confine militare (*u vojnu granicu*), cioè nelle regioni delle cosiddette Krajine; presso i Musulmani di Bosnia, inoltre, *Vlah* corrisponde a Cristiano e in modo particolare ad ortodosso. A.FORTIS, *Viaggio in Dalmazia*, cit., I, pp. 44-50 discute l'origine etnica e l'etimologia del nome Morlacchi, chiamati da lui anche *Vlassi* ed identificati con gli abitanti dell'entroterra della Dalmazia (in gran parte corrispondente con i territori della Krajina fino al litorale adriatico); ma rifiuta la derivazione da *mavros* = nero, e propone, invece, piuttosto ingenuamente la paretimologia *Moro-Vlassi*, nel senso di *Vlahi*, i potenti, venuti dal mare, poiché nelle lingue slave *more* significa, appunto, mare.

²⁵ A.FORTIS, *Viaggio in Dalmazia*, cit., I, pp. 54-57 e in generale pp. 43-105.

²⁶ A.FORTIS, *Viaggio in Dalmazia*, cit., I, pp. 54-55. La semplicità e la sincerità dei Morlacchi rilevate dal Fortis ricordano fortemente le descrizioni relative ai Celti contenute in autori greci quali Diodoro Siculo, *Biblioteca Storica*, V 26-27 e Strabone, *Geografia*, IV 4,2, che definiva il popolo celtico *phylon aploun kai ou kakoethes*, ovvero semplice e niente affatto cattivo d'indole, nonostante esso risultasse per natura portato all'ira ed all'intemperanza e la notizia di Tacito, *Germania*, XXII 4 a proposito dei Germani, *gens non astuta nec callida*, incapace di ingannare e sempre pronta a mostrarsi schietta e sincera, fino all'ingenuità.

Così come allo stesso modo si esprimeva Bajamonti che parlava di morlacchismo morale, di costumi dei buoni e valenti guerrieri morlacchi, della *xenia* clanica tra famiglie, dei banchetti e dei cerimoniali collettivi e del sacro rispetto per la parola data. Di questa gente vengono sottolineate dal Fortis qualità, se si vuole stereotipate, che erano già state rilevate come tipiche dei barbari, soprattutto occidentali, quali Celti e Germani nella letteratura etnografica greco-romana e già riconosciute proprie anche degli eroi omerici, quali la generosità, l'ospitalità ed il radicato senso dell'onore²⁷, nonché una concezione arcaica e sacrale dell'amicizia, unita, però, ad un'indole iracunda e violenta, ad usi superstiziosi²⁸ ad un'inevitabile propensione alla vendetta che passava di generazione in generazione attraverso le faide²⁹ e all'abitudine ad andare sempre in giro armati³⁰. Al di là, però, delle numerose osservazioni di carattere culturale e sociale, spiccano nel *Viaggio* del Fortis anche riflessioni idealizzanti come la seguente: “*L'innocenza, e la libertà naturale de' secoli pastorali mantengono ancora in Morlacchia; o almeno ve ne rimangono grandissimi vestigi ne' luoghi più remoti dai nostri stabilimenti. La pura cordialità del sentimento non vi è trattenuta da' riguardi, e dà di se chiari segni esteriori senza distinzione di circostanze. Una bella fanciulla Morlacca trova un uomo del suo paese per la strada, e lo bacia affettuosamente, senza pensare a malizia*”³¹.

Anche per quanto riguarda, infine, la musica e l'esecuzione dei canti popolari, Bajamonti sottolinea la presenza costante nelle *pjesme* morlacche a fini ritmico-compositivi delle formule comuni e degli epiteti epici come nelle rapsodie degli aedi achei³². Parimenti dal Fortis viene ricordato che presso i Morlacchi vi era sempre un cantore che, accompagnandosi con “*uno stromento detto Guzla, che à una sola corda composta di molti crini di cavallo, si fa ascoltare ripetendo, e spesso impasticciando di nuovo le vecchie Pisme, o Canzoni. Il canto eroico de' Morlacchi è flebile al maggior segno, e monotono: usano anche di cantare un poco nel naso, il che s'accorda benissimo collo stromento, cui suonano; i versi delle più antiche loro Canzoni tradizionali sono di dieci sillabe, non rimati*”³³. Inoltre Fortis dichiara espressamente di avere tradotto in italiano i canti eroici dei Morlacchi e di averne incluso uno all'interno del suo resoconto di viaggio, affermando: “*Non pretenderei di farne confronto colle Poesie del celebre Bardo Scozzese, cui la nobiltà dell'animo Vostro (rivolto a Giovanni Stuart, Conte di Bute, dedicatario della parte del Viaggio relativa ai Morlacchi) donò all'Italia in più completa forma, facendone ripubblicare la versione del Ch. Abate Cesarotti: ma mi lusingo, che la finezza del Vostro gusto vi ritroverà un'altra spezie di merito, ricordante la semplicità de'tempi omerici, e relativo ai costumi*

²⁷ A.FORTIS, *Viaggio in Dalmazia*, cit., I, pp. 54-57.

²⁸ A.FORTIS, *Viaggio in Dalmazia*, cit., I, pp.63-67.

²⁹ A.FORTIS, *Viaggio in Dalmazia*, cit., I, pp. 58-61.

³⁰ A.FORTIS, *Viaggio in Dalmazia*, cit., I, p. 87. Anche i Morlacchi, dunque, che vivevano sparsi in villaggi impraticabili e che “*fra i calzoni annicchiano le loro armi, vale a dire una, o due pistole di dietro, e dinanzi un coltellaccio, detto hanzàr, colla guaina d'ottone adorna di pietre false*” e dei quali si sottolinea che “*lo schioppo è sempre su la spalla del Morlacco allorch'egli esce di casa*”, vengono ritratti come dei selvaggi coperti di ferro, ovvero come i popoli *siderophorountes* di suggestiva ascendenza concettuale tucididea, in riferimento al principio espresso dallo storico greco, secondo il quale in tempi remoti tutti i Greci avevano l'abitudine di andare in giro armati, costume ancora vivo presso i barbari a lui contemporanei e a testimonianza di un'identità di comportamento tra Greci antichi, non ancora pienamente civili, e barbari contemporanei. Cfr. Tucidide, *Storia della Guerra del Peloponneso*, I 4-6 e sui Celti le osservazioni di Posidonio contenute in Ateneo, *Deipnosofisti*, IV 151e-152d e IV 154a-c sui Germani quelle di Tacito, *Germania*, XI 3, XIII 1 e XXII 1. A proposito degli attributi di selvatichezza e di marginalità già individuati dalle fonti greche nelle popolazioni nord-occidentali (Epiro, Etolia, Acarnania, Illiria) e della persistenza di tali caratteristiche sociali e comportamentali anche in stirpi balcaniche delle medesime regioni, nonché della specificità del popolo greco-occidentale degli *Agraioi* (da *agros*=selvatico) si veda il contributo di C.ANTONETTI, *Agraioi et Agrioi. Montagnards et bergers: un prototype diachronique de sauvagerie*, in DHA, 13, 1987, pp. 199-236 con interessanti osservazioni sui “selvaggi” greci d'età classica e sui successivi *Vlachi*.

³¹ A.FORTIS, *Viaggio in Dalmazia*, cit., I, p. 67.

³² Inoltre l'erudito spatolino rileva nel suo *Diario d'una gita in Bossina (cap.XII)*: “*I Bossinesi cantano eziandio in illirico, si canzoni eroiche in versi decasillabi, si ancora canzonette di vari metri, ed usano moltissimo certi chitarrini a manico lungo e stretto chiamati tambure*”. Cfr. I. MIMICA, *Julije Bajamonti i folklorna knjizevnost*, cit., p.130.

³³ A.FORTIS, *Viaggio in Dalmazia*, cit., I, p. 88.

della Nazione. Il testo Illirico, cui troverete dopo la mia traduzione, vi metterà a portata di giudicare quanto disposta a ben servire alla Musica, e alla Poesia sarebbe questa lingua, vocalissima ed armoniosa, che pur è quasi totalmente abbandonata, anche dalle Nazioni colte, che la parlano”³⁴.

Il riferimento alla *semplicità de’ tempi omerici* in relazione ai canti dei *guzlari* morlacchi e l’accenno al Cesarotti, il quale frequentò insieme ad altri professori dell’Ateneo padovano il salotto letterario animato dalla madre del Fortis, rimandano senza dubbio al clima culturale preromantico che si compiacceva di scorgere tanto nelle liriche attribuite al leggendario bardo scozzese Ossian, ma in realtà composte dal Macpherson e poi tradotte dal Cesarotti, quanto nell’epica omerica, oggetto di un’attenta ed appassionata rivalutazione avvenuta già con la riflessione estetico-filosofica del Vico, un sentimento poetico genuino ed originale³⁵. E’, dunque, in tale ambiente intellettuale che deve essere inserito il quadro etnografico fornito dal Fortis per i Morlacchi, per i quali egli ritenne di potere associare in una personale proposta interpretativa la semplicità rousseauiana del popolo primitivo, buono e senza malizie, insieme all’antico modello omerico da poco nuovamente al centro di un interesse entusiasta da parte di gran parte della cultura europea. E’ appunto a tale *Morlacchismo d’Omero* che Niccolò Tommaseo fa riferimento nel saggio *Italia, Grecia, Illirio, la Corsica, le Isole Ionie, la Dalmazia* con un vago accenno proprio a Giulio Bajamonti³⁶.

³⁴ A.FORTIS, *Viaggio in Dalmazia*, cit., I, pp. 88-90. Fortis si rivolge direttamente a lord John Stuart, al quale è dedicata l’opera, ed il testo *Illirico* a cui si riferisce è la celebre *Canzone dolente della nobile sposa d’Asan Aga*, riportata con il testo in lingua originale serba (*Xalostna pjesanza plemenite Asan-Aghinize*). La poesia, d’ambiente turco (infatti Asan è un capitano turco e la storia si svolge ad Imotski in Dalmazia meridionale, ai confini con l’Erzegovina) godette di una fortuna immediata, poiché nel 1775, appena un anno dopo la pubblicazione del *Viaggio in Dalmazia*, fu tradotta da Goethe (*Klaggesang von der edlen Frauen des Asan Aga, aus dem Morlackischen*) e da Herder, che nel 1778 la inserì nei suoi *Volkslieder*, insieme ad altre tre canzoni morlacche. Inoltre essa ed altri componimenti morlacchi suscitarono l’interesse di diversi ed importanti intellettuali europei che scoprirono il mondo esotico e primitivo dei Morlacchi (si veda la nota n°15 del testo), come Charles Nodier, il quale, impressionato dalle descrizioni del Fortis, ambientò il proprio romanzo *Jean Sbogar*, pirata definito un *simple aventurier morlaque* proprio in Dalmazia; Sir Walter Scott che tradusse i canti in inglese; Prosper Mérimée, che nel 1827 intitolò una sua raccolta di racconti *Guzla*, utilizzando il termine tecnico usato per indicare lo strumento a corda morlacco, (inoltre Mérimée scrisse anche altri tre racconti morlacchi: *Le Heyduque mourant*, *Le Ban de Croatie* e *Le fusil enchante*); ed infine anche i fratelli Grimm. A questi, non ultimo, deve essere aggiunto naturalmente il dalmata Niccolò Tommaseo, che incluse la fortunata poesia ed altri testi nella sua raccolta dei *Canti popolari illirici*. Fortis aveva comunque già registrato nel *Saggio d’osservazioni sopra l’isola di Cherso ed Osero*, due canti popolari, esempi di poesia dalmata, il canto di Milos Cobilich e quello di Vuko Brankovich, esempi di traduzione ispirata all’ossianesimo diffuso dal Cesarotti, ammirato tra l’altro dallo stesso mecenate di Fortis, Lord Stuart.

³⁵ A proposito del confronto con le liriche di Ossian si veda quanto afferma per gli Indiani d’America ed in particolar modo per i cantori delle tribù l’illuminista francese Volney nelle sue *Observations générales sur les Indiens ou Savages de l’Amérique du Nord, suivies d’un vocabulaire de la langue des Miamis, tribu établie sur la Wabash*, in *Ouvres, II, 1796-1820*, Paris, 1989, p.393, saggio che compare come *article V* dell’opera *Tableau du climat et du sol des Etats-Unis*, pubblicata nel 1803 e testimonianza di un soggiorno di tre anni negli Stati Uniti (1795-97) compiuto da Volney, il quale sostiene che: “*Aussi est-ce réellement à cette idée simple et rustique que l’art divin de la poésie doit son origine: et c’est par cette raison que ses premiers essais, ses plus anciens monumens sont des contes extravagans de mythologie, de dieux, de génies, de revenans, de loups-garoux, ou de sombres et fanatiques tableaux de combats, de haines et de vengeance; tels que les chants des Bardes d’Ossian et d’Odin, j’ose dire même du chantre de la colère d’Achille, quoiqu’il ait eu plus de connaissances et de talent; tous contes et tableaux analogues à l’esprit ignorant, à l’imagination déréglée et aux moeurs farouches des peuples chez qui ils se produisent*”. I *guzlari* o *guslari* serbocroati furono, inoltre, oggetto delle attente analisi di M. Parry, il quale tentò di confrontare la tecnica compositiva anch’essa tipicamente formulare dei cantastorie balcanici ancora attivi negli anni trenta con quella antica che produsse i poemi omerici: cfr.M.PARRY-A.B.LORD, *Serbo-Croatian Heroic Songs*, Cambridge, 1954 e A.B.LORD, *The Singer of Tales*, Cambridge (Mass.), 1960. Inoltre si vedano anche J.M.FOLEY, *Traditional Oral Epic: the Odyssey, Beowulf and the Serbo-Croatian return Songs*, Berkeley, 1990 e A.B.LORD, *Epic Singers and Oral Tradition*, Ithaca, 1991, pp. 104-132.

³⁶ N.TOMMASEO, *Italia, Grecia, Illirio, Corsica, Isole Ionie, Dalmazia*, Torino, 1855, in *Edizione Nazionale delle Opere di Niccolò Tommaseo, II, Scritti editi e inediti sulla Dalmazia e sui popoli slavi* (a cura di R.CIAMPINI), Firenze, 1943, p.333: “*In un giornale di Vicenza (sic) dopo la metà del secolo passato scrisse non so chi certi cenni sul Morlacchismo d’Omero; che se ne toglie la stranezza del titolo, sono quasi una divinazione. Più omeriche le*

La descrizione del Fortis e in parte lo spirito del saggio di Bajamonti risultano, dunque, improntati al principio del *bon sauvage* con una certa affinità con l'ispirazione tacitiana della *Germania* e la primitività dei Morlacchi, di cui vengono, però, anche sottolineati caratteri assolutamente inaccettabili, quali la rozzezza, spesso espressione di una certa ferinità di comportamento, e la sporcizia, risalta in definitiva come uno stadio di purezza e di ingenuità che il mondo civilizzato ha ormai perso con il suo progredire. Il riferimento agli improvvisati aedi morlacchi che intonavano canti epici faceva, infatti, riemergere in un mondo così arcaico quale quello dell'entroterra dalmata un universo poetico e culturale remoto e paradigmatico di una fanciullezza mitica dell'umanità che molti intellettuali europei credevano di vedere proprio nei poemi omerici e nelle aree marginali del continente (i Balcani, la Scandinavia, Scozia e Irlanda) e fu merito di Giulio Bajamonti e di Alberto Fortis il fatto che con questo accostamento omerico alla realtà sociale dei Morlacchi del XVIII secolo si assistette alla rapida diffusione nell'Europa occidentale di alcuni motivi della cultura slava, per troppo tempo trascurata, e che, secondo l'espressione di Herder, attendeva solamente di risvegliarsi dal suo lungo sonno³⁷.

Le osservazioni e soprattutto l'approccio del Fortis e di Bajamonti al mondo dei Morlacchi trovano, inoltre, una significativa testimonianza parallela e complementare nelle descrizioni redatte da un personaggio di notevole rilievo nel panorama culturale del secondo settecento italiano d'ambiente veneto e precisamente Carlo Gozzi, il quale dedicò il capitolo IX delle sue *Memorie inutili*, un diario letterario autobiografico e percorso da venature malinconiche miste a toni d'accesa polemica, proprio ai costumi dei Morlacchi di Dalmazia³⁸. Nel quadro descrittivo fornito dal Gozzi è subito chiaro, però, l'intendimento di sconfessare con forza l'apologia dei Morlacchi e della loro presunta innocenza d'animo che emergeva dal resoconto dell'abate Fortis, contrapponendo, invece, all'etnografia moralistica del *Viaggio in Dalmazia* un resoconto spietato, dal quale i Morlacchi risultano dei feroci selvaggi. Fin dall'inizio i Morlacchi vengono, infatti, presentati con tratti ferini che costituiscono il *Leitmotiv* dell'intera narrazione: a proposito del reclutamento e dell'imbarco di truppe costituite da contingenti slavi organizzati dal governo veneziano per dei presidi in Italia, Gozzi parla di "*fiere facinorose senza la menoma educazione*" ed afferma che "*la ragione è per quelli un favellare sottovoce a de'sordi*"³⁹.

Molto interessanti sono le seguenti osservazioni: "*Fui presente alla rassegna di quella specie di antropofaghi, che fu data alla marina della città di Zara innanzi al provveditore generale con de'pronti navigli parati alla vela per l'imbarco di quelle belve. Ad ogni paio di que'lestrigoni rassegnati si dispensavano le paghe anticipate promesse*" e, sempre riferito agli usi dei Morlacchi: "*conservano ne'loro matrimoni, ne'loro mortuori, ne'loro giuochi, gli usi degli antichi gentili perfettamente. Chi legge Omero e Virgilio trova l'immagine de'morlacchi*"⁴⁰. Ancora una volta il retroterra culturale tradizionale di un letterato del XVIII secolo si manifestava, quindi, con naturalezza e spontaneità, tanto che il paragone tra il mondo selvatico dei Morlacchi e la primitività

montagne di Dalmazia che le isole Ionie".

³⁷ Cfr. J.G. HERDER, *Idee per la filosofia della storia dell'umanità*, a cura di V.Verra, Roma-Bari, 1992, p.328

³⁸ Cfr. C.GOZZI, *Memorie inutili*, a cura di G.Prezzolini, Bari, 1910 e C.GOZZI, *Memorie inutili* con introduzione e note di D.Bulferetti, Torino, 1923. L'opera, stampata a Venezia nel 1797-98, (quindi nel periodo che sanciva drammaticamente la fine della Repubblica Serenissima, mentre nel 1797 veniva pubblicato il *Morlacchismo d'Omero* di Bajamonti), tratta nella sua prima parte della formazione e dell'esperienza di vita militare maturate dall'autore in Dalmazia dal 1741 al 1744 (nel periodo, quindi, in cui il Fortis nasceva), quando egli ebbe modo, dopo essere sbarcato a Zara ed avere avuto i primi incarichi militari ed ingegneristici, di visitare le regioni dell'entroterra dalmata abitate dai Morlacchi.

³⁹ C.GOZZI, *Memorie inutili*, I, con introduzione e note di D.Bulferetti, cit., p. 66. Altrove Gozzi si riferisce alle loro abitazioni chiamandole spregiativamente *tane* o *caverne* oppure *stalle*, quindi li definisce *villici selvaggi* e *belve*, ricorda che essi "*abbaiavano una non so quale loro canzone, facendo de'strani balletti presi per mano*", descrivendo la danza popolare del *kolo*, sembravano come *indomiti montoni*, *bestiali irragionevoli* e sottolinea di avere visto costumi rozzi e barbari, soprattutto nelle campagne dove "*i villici sono tutti fiere crudeli, superstiziose, insensibili alla ragione*" e vivevano in *nidi* e in Montenegro dove i Morlacchi erano soliti dormire in letti che sembravano dei *canili*.

⁴⁰ C.GOZZI, *Memorie inutili*, cit., I, pp. 67-68.

dell'epica classica e soprattutto di alcune sue potenti immagini emerge in Gozzi con esplicita consapevolezza.

Il paragone mitologico con i Lestrigoni dell'*Odissea* è puntuale: infatti, i Morlacchi erano conosciuti come pastori nomadi, d'indole feroce e di grande imponenza fisica e gli esseri “*non simili a uomini, ma come Giganti*”⁴¹, descritti da Odisseo sono, appunto, ricordati anch'essi come pastori dediti al cannibalismo che infilzano i compagni di viaggio come pesci per poi cibarsene. Inoltre Gozzi afferma che “*uno de'loro (dei Morlacchi) giuochi è il levare alto, appoggiato alla palma della destra mano, un pezzo di marmo d'un peso enorme, e lo scagliarlo dopo tre o quattro salti. Colui che lo scaglia a dritta linea e più lontano, ha vinto il giuoco. Ciò ricorda i pezzi di masso pesantissimi che scagliavano a'loro nimici Diomede e Turno*”⁴².

Il confronto caricaturale e paradossale che viene svolto dal Gozzi tra i Morlacchi e il mondo bestiale degli antropofaghi e dei Lestrigoni non esprime solamente una decisa ed inequivocabile volontà denigratoria e palesemente polemica nei confronti delle tesi del Fortis⁴³, ma suggerisce anche la presenza di un archetipo culturale (banale quanto si vuole, ma pur sempre presente), liberamente interpretato, che aveva caratterizzato la trattatistica etnografica già nel secolo precedente. La figura del gigante e quella Ciclope, infatti, costituiscono per lo più nell'immaginario occidentale il paradigma della bestialità e dell'alterità mostruosa contrapposte alla civiltà⁴⁴, ma nel corso dell'intero secolo XVII esse si erano diffuse in modo esemplare in Europa tra le fonti antiche sui popoli primitivi.

E', proprio, nella figura letteraria del Ciclope, con tutto un patrimonio di elaborazioni filosofico-sociologiche, che si ritrova l'origine di numerose descrizioni di selvaggi, soprattutto del Nuovo Mondo, ovvero del continente americano. Non si può, forse, dimostrare che Gozzi nel

⁴¹ Cfr. *Odissea.*, X 80-124.

⁴² C.GOZZI, *Memorie inutili*, cit., I, p. 68. Questa immagine riporta anche al celebre episodio di *Odissea.*, IX 480-486 che descrive l'ira di Polifemo, il quale, ormai accecato e deriso da Odisseo che era riuscito a fuggire con i compagni superstiti dalla grotta, stacca con violenza la cima di una grande montagna e la scaglia nel mare, facendola cadere vicino alla nave dell'eroe greco, la quale viene sommersa e risospinta a riva. Una singolare analogia, si potrebbe dire, iconografica si riscontra anche nella descrizione dei Cimbri prima dello scontro con Mario ai Campi Raudii riportata da Plutarco nella *Vita di Mario* XXIII 4), che presumibilmente dipende dallo storico greco Posidonio d'Apamea, là dove i guerrieri cimbri sono esplicitamente paragonati a dei giganti che, con violenza inaudita, squarciavano le colline e gettavano insieme nel fiume alberi sradicati e pezzi di roccia con mucchi di terra. Nell'*Iliade* e nell'*Eneide*, inoltre, gli eroi spesso combattono scagliandosi massi e rocce, utilizzate come proiettili: in *Iliade.*, V 302-310, per esempio, Diomede prende tra le mani un masso enorme che neppure due uomini insieme avrebbero potuto sollevare e da solo, senza fatica, lo fa roteare per poi scagliarlo contro Enea; mentre in *Eneide*, X 693-701 Mezenzio colpisce in pieno volto l'avversario con masso, *saxo ingenti fragmine montis*. A tale proposito si può ricordare il preciso riferimento ai Morlacchi contenuto in P.MATVEJEVIC, *Mediteranski Brevijar*, Zagreb, 1987, trad. it. di S.Ferrari, *Mediterraneo. Un nuovo breviario*, Milano, 1991, p.77: “*Subito dopo la prima catena montuosa sembra perdersi il rapporto con il mare, la terra diventa entroterra che di solito è meno accessibile e qua e là più rozzo, gli abitanti assumono abitudini differenti, cantano canzoni diverse (ad esempio le balcaniche gänge), gareggiano in altro modo (col lancio delle pietre dalle spalle e col gioco del šiješete), agli occhi dei veri “marittimi” appaiono più o meno incomprensibili ed estranei: e infatti vengono chiamati Vlaji o Vlasi (Morlacchi)*”.

⁴³ C.GOZZI, *Memorie inutili*, cit., I, p. 73 dichiara espressamente: “*Molti avranno già scritte e stampate relazioni di maggior conseguenza, e l'abate Alberto Fortis, uomo di vasto intelletto, d'ardire eguale ed instancabile nelle osservazioni e scoperte dette solide ed utili, ha fatte negli abitanti, ne'mari, ne'monti, ne'laghi, ne'fiumi e nelle campagne di quelle provincie delle scoperte utilissime e considerabilissime. Sono stampate, e ognuno può leggerle e crederle, come l'hanno lette e credute degli altri*”, ma è chiaro che Gozzi non considera né solide, né utili tali scoperte del Fortis, che, invece con sarcasmo, critica e di cui cerca di sottolineare l'infondatezza e l'ingenuità.

⁴⁴ Nella Grecia classica il Ciclope diventa, però, anche un simbolo ambivalente, non sempre negativo ed assolutamente non classificabile in una categoria precisa di bestialità, come risulta, invece, dall'epica omerica. Infatti il Ciclope euripideo può essere interpretato come “cattivo selvaggio” da contrapporre alla città ed alle sue leggi, alla *polis* depositaria dell'ordine e creatrice del progresso civile e culturale, ma può anche, al contrario, essere considerato come il “buon selvaggio” che impersona il mito della fuga dalla civiltà con forti suggestioni utopistiche. Per la trattazione di tali temi cfr. le riflessioni contenute in F.TURATO, *La crisi della città e l'ideologia del selvaggio nell'Atene del V secolo a.C.*, Roma, 1979, pp. 69-88 e 105-112.

redigere la sua presentazione dei costumi dei Morlacchi dalmati avesse in mente con chiarezza tale paradigma adattato alle realtà etnologiche di recente scoperta; probabilmente gli era sufficiente il classico archetipo omerico della ferinità selvaggia per identificare dei popoli non civilizzati, ma certe similitudini sollecitano, almeno, una riflessione.

Ugo Grozio, che utilizzò ampiamente un metodo comparativistico tra culture indigene d'America e culture barbariche d'Europa, quali i Germani e gli Sciti descritti dalle fonti storiografiche greche e latine, non esitò ad affermare che gli Indiani della Florida vivevano *Cyclosum more e sine communi imperio*⁴⁵ e ciò nel 1625. Vico insistette con decisione sul concetto degli *imperi paterni ciclopici*, che collocò al primo stadio dello sviluppo civile e sociale dell'umanità nella sua analisi delle fasi delle varie forme di aggregazione della vita comunitaria⁴⁶ e da ciò emerge evidente l'uso sociologico moderno dell'immagine omerica del Ciclope, assunta come valore tipico di un primitivo *sylvestris vivendi modus* già da Platone⁴⁷ e da Aristotele⁴⁸, come chiaramente illustrato dal Landucci⁴⁹.

La colta suggestione letteraria per cui ad un popolo primitivo e brutale, come nel caso dei Morlacchi, si poteva applicare un comodo referente consolidato dalla tradizione come il Ciclope omerico, conviveva, quindi, con un uso testimoniato anche nei trattati filosofici, alla base del giusnaturalismo per Grozio e di una filosofia della storia in riferimento a Vico. Il fatto, però, che sia il polemico Gozzi, che non credeva affatto alla natura buona e semplice dei Morlacchi, sia Fortis che, invece, li dipinse con un'eccessiva simpatia, tipica dell'erudito occidentale affascinato dall'esotico, nei Morlacchi di Dalmazia abbiano entrambi visto davvero qualcosa di effettivamente "ciclopico", tenendo sempre ben ferme le categorie di riferimento proprie di un intellettuale della seconda metà del Settecento, non deve sembrare poi così assurdo. I Morlacchi, infatti, o *Vlasi*, o *Mavrovlachoi*, secondo la terminologia greca, ovvero *vlachoi* neri, risultano caratterizzati dalle medesime, specifiche connotazioni di tutti i *vlachoi* in generale. Un *vlachos* è, infatti, definito ancora oggi in Grecia come *o oresibios kai nomas poimen, agroikos, axestos, apolitistos* ed infine *choriates*, ovvero "uomo che vive sui monti, pastore nomade, rozzo, grossolano e villano, incivile, incolto e privo di buone maniere"⁵⁰. Le corrispondenze lessicali con la descrizione omerica del Ciclope sono quasi imbarazzanti: infatti Polifemo, che vive isolato negli antri tra le montagne, è come un leone *oresitrophos*⁵¹, e, come è noto, è un pastore attento al suo gregge⁵²; è *agrios* e nella sua selvatichezza non conosce la giustizia e la civiltà⁵³; è violento e, in quanto solito vivere *apoprothen*, cioè lontano dagli altri, è senza un mondo sociale ed è a tutti gli effetti a-politico, ovvero incivile e, quindi, a-sociale⁵⁴. Non si vuole dunque certo concludere con l'anacronistica equivalenza *vlachos* e quindi Morlacco = Ciclope, ma solo sottolineare con quest'ultimo passaggio, nato da una serie di suggestioni, come l'archetipo omerico, costituito da immagini, personaggi e situazioni, grazie all'evidente centralità che esso ha assunto nella cultura occidentale europea, sia rimasto presente anche nell'etnografia tardo settecentesca con modalità, in sostanza, non così

⁴⁵ Cfr. H.GROTIUS, *de jure belli ac pacis*, II 2,1. Altrove, *de jure*, II 2, 2, Grozio dichiara che: "*antiquissimae artes agricultura et pastura in primis fratribus apparuerunt: non sine aliqua rerum distributione. Ex studiorum diversitate aemulatio, etiam caedes: ac tandem cum boni malorum consortio contaminarentur, vitae genus giganteum, id est, violentum, quale est eorum quos cheirodikas Graeci vocant*".

⁴⁶ G.B. VICO, *La Scienza Nuova*, 582. Cfr. anche, per la definizione della società ciclopica primitiva, le riflessioni di G.B. VICO, *La Scienza Nuova*, 296, 338, 547, 557, 962, 1005 e *La Scienza Nuova Prima*, 55, 56, 134, 482.

⁴⁷ Cfr. PLAT., *Leggi*. 680b-e.

⁴⁸ Cfr. ARISTOT., *Politica*. 1252b 7.

⁴⁹ Cfr. S.LANDUCCI *I filosofi e i selvaggi 1580-1780*, Bari, 1972, pp.278-280.

⁵⁰ Cfr. D.B. DIMITRAKOU-MESISKLI, *Mega Lexikon holis tis Hellinikis Glossis*, Atene, 1954, pp. 1427-1428; e *Dizionario Greco moderno-Italiano*, a cura dell'Istituto Siciliano di Studi Bizantini e Neoellenici, Roma, 1993, pp. 207-208.

⁵¹ *Odissea*, IX 292.

⁵² *Id.*, IX 181-189.

⁵³ *Id.*, IX 215.

⁵⁴ *Id.*, IX 189.

diverse da quelle utilizzate in un'età molto differente come già nella letteratura storiografica greco-romana.

Il mondo dei Morlacchi di Dalmazia, dunque, ebbe due acuti testimoni che arrivarono a conclusioni del tutto opposte. Fortis applicò loro il modello del *bon sauvage* che, inoltre, abbinò all'ideale letterario e filosofico della semplicità e della genuinità dei tempi omerici che avrebbe da lì a poco dominato il romanticismo europeo. Gozzi, invece, redasse una sorta di caricatura dell'opera dell'abate padovano, accentuando, però, per gusto di polemica, i caratteri negativi e primitivi che, secondo lui, emergevano già dall'esplicito parallelo proposto con Omero e con Virgilio. In conclusione, però, né Fortis, né Carlo Gozzi rinunciarono ad usare il confronto con la greicità arcaica, ovvero quella della civiltà omerica che ispirò il *Morlacchismo d'Omero* di Giulio Bajamonti, contributo estetico-letterario ricco di spunti e di suggestioni tali da permettere di essere inserito nel più ampio contesto del dibattito culturale italiano ed europeo sulla natura della poesia popolare⁵⁵.

Marco MARTIN

Il testo deriva da una relazione tenuta al Seminario di Studi *Itinerari adriatici. Dai portolani ai reportages*, svoltosi a Trieste il 13-14 giugno 2006. E' in corso di stampa per gli Atti presso la Diabasis Edizioni.

⁵⁵ Cfr. L.WOLFF, *Venice and the Slavs. The Discovery of Dalmatia in the Age of Enlightenment*, Stanford, 2001, (soprattutto il capitolo V "Il dibattito dopo il Fortis: dissensi dalmati e controversie veneziane", per cui si veda la recensione di E.IVETIC in *Studi Veneziani*, n.s. XLVIII (2004), pp. 383-388. Grazie al prof. Giuseppe Trebbi (Università di Trieste) per la gentile indicazione bibliografica.